

# Aspettando un leader

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**n altro articolo, firmato da David Sanger, sullo stesso giornale, è ancora più accusatorio e drammatico. Sanger vede un rapporto fra il modo evasivo e finto-statistico con cui Bush parla dell'Iraq, evitando di affrontare la crisi che si aggrava e i soldati e i civili morti ogni giorno, e la retorica patriottica trasferita sull'immane disastro Katrina. E conclude: «Per questo il gravissimo rischio di Bush è di perdere il controllo delle circostanze sia in Iraq che in America. Sembra che tanti si stiano accorgendo che non c'è una guida responsabile a Washington».

Per far capire che cosa c'è dietro una simile raffica di giudizi e di opinioni (che si estende a tutta la stampa americana, compresa quella solitamente vicina alla destra) occorre ricordare che quasi tutti i quotidiani, quasi tutti i commentatori Tv vedono un rapporto fra Iraq e New Orleans. Non equivochiamo. Nessuno pensa che violenza della guerra e forza della natura possano essere messe in relazione, se non come una vicenda di tragica sfortuna. Il legame che vedono è nell'atteggiamento di Bush, che ha subito segnalato di voler affrontare l'immane disastro degli Stati del Sud come il pantano della guerra del Golfo: con frasi di esortazione generica al patriottismo, negazione dei fatti e indicazione di un po' di cifre messe insieme per l'occasione.

Questa volta, stanno dicendo le più autorevoli voci americane, non staremo al gioco e non fingeremo di non vedere, anche perché il disastro è in casa e ha una causa (l'aver ignorato tutti gli allarmi) e un effetto (la mancanza di ogni strumento adeguato di soccorso) che forzano a risalire ad un unico punto malfunzionante nella vita americana: un governo cieco alla realtà.

Qui forse è utile, per il lettore italiano, e soprattutto per i lettori di questo giornale, qualche precisazione. Bush non è sotto accusa, nel suo Paese, per essere un leader conservatore e di destra, ma per essere un leader assente. Evi-

dentemente ha dei pessimi consulenti. Le stesse persone che gli fanno dire che «finalmente abbiamo una bozza di Costituzione irachena» nel giorno in cui i Sunniti confermano il loro rifiuto, si preparano a bocciare alle urne il progetto, e scoppiano tumulti con centinaia di morti per le strade di Baghdad, quelle stesse persone, come consiglieri malefici di una brutta fiaba, gli suggeriscono di restare in vacanza mentre New Orleans va sott'acqua, come tutti i meteorologi avevano previsto e persino urlato in Tv. Dirò che cosa vedo e ascolto seguendo l'ininterrotta telecronaca di Fox Television, una rete di solito schierata a destra e a sostegno del presidente degli Stati Uniti. Le infermiere del Charity Hospital dicono per telefono al conduttore nell'ininterrotta diretta Tv, che l'ospedale è immerso nell'acqua, che ci sono assalti di bande armate che vogliono impossessarsi delle riserve di cibo, che i cadaveri vengono tenuti in corsia perché le camere mortuarie non sono più raggiungibili. I medici intrappolati aggiungono che temono tifo e colera. Vedo e constato, come milioni di americani, che la Fema (è il nome dell'Agenzia di protezione civile americana) è stata spezzata dal governo di Bush in tante agenzie statali e locali, ciascuna non coordinata con l'altra. A ciascuna i fondi sono stati tagliati, a cascata. Il governo federale ha tagliato

i fondi degli Stati, gli Stati hanno tagliato i fondi delle Contee (che sono grandi distretti regionali, ciascuno con decine di comuni). E i cittadini sono rimasti soli, nelle città inondate e distrutte. Quando gli argini del lago artificiale che avrebbe dovuto proteggere New Orleans hanno ceduto, ho visto, in riprese dirette dal cielo, folle gigantesche di persone accampate o sedute ai bordi dei tronconi di strade più alte, in attesa di aiuti. Tre giorni dopo vedo le stesse scene, la stessa folla in inquadrature tragicamente gremite. In quelle inquadrature ha-

Alabama, Mississippi e Louisiana (i tre più colpiti, oltre alla Florida) sono quelli che hanno contribuito di più alla sostituzione dei soldati volontari nella guerra in Iraq». Adesso bisogna far arrivare truppe da lontano. Quelle territoriali non ci sono e non bastano. Quelle lontane non possono arrivare subito e infatti non sono ancora arrivate. Ci sono camion ma non autobus come era stato annunciato da Washington, per portare lontano i rifugiati dell'uragano. Sono immagini da Seconda guerra mondiale. Perché da terra, do-

co americano: «Sparano per disperazione, perché nessuno li salva, perché sanno di essere filmati ma costatano che, giorni dopo l'immensa sciagura, nessuno è venuto a prenderli». È diventata un simbolo la storia della donna che, durante l'uragano, resta accanto al marito morente. Poi, quando l'acqua invade la casa, usa una porta come bara, e si avvia, nel fango delle fogne sventrate, in cerca di aiuto. Un camion accetta il trasporto del morto per un compenso di venti dollari. Ma poi lo scarica sul bordo di un ponte. Dove dovrebbe portarlo?

Anche per i saccheggi ci sono versioni diverse, negli stessi frammenti di cronaca televisiva. «Profittatori da abbattere», secondo un ufficiale di ciò che resta della Guardia nazionale dell'Alabama. Invece giornalisti e testimoni spiegano: «Qui non c'è nulla, nulla di nulla. I supermarket sono inondata, ma c'è chi cerca di prendere ciò che è restato sui piani alti degli scaffali, latte, acqua, pannolini per i bambini, aspirine. Forse questo non è saccheggio, è un modo per sopravvivere».

Adesso il presidente Bush ha chiesto ai due ex presidenti Clinton e Bush padre di presiedere un comitato per la raccolta di fondi privati. È una buona idea per la ricostruzione. Ma la spaventosa inadeguatezza, il ritardo di gior-

ni dei soccorsi, rivela che quasi tutta l'infrastruttura interna americana, dalla Agenzia Fema alla Croce Rossa, è stremata, abbandonata, non in grado di funzionare, priva di guida. Soprattutto priva di fondi.

Ci sono momenti della vita in cui i tagli disinvolti fatti brutalmente nel bilancio di un Paese per poter garantire il taglio delle tasse ai più abbienti (è ciò che è avvenuto nell'America di Bush) si vedono e si pagano a un prezzo immenso. È un prezzo di abbandono e di dolore che non sarà mai compensato. Ma è anche un gra-

to, è andato via con la propria auto. Gli altri, a decine di migliaia, si sono ammassati nel "Superdome" lo stadio coperto della città, che è rimasto subito senza luce e senza aria condizionata. Poi hanno atteso, e attendono ancora in lunghissime file, lungo ciò che resta delle strade scampate dal più feroce uragano della storia americana. Bush poteva essere più fortunato. Poteva

non succedere, e il suo discorso sul "poco Stato" sarebbe rimasto uno slogan utile alla retorica della destra, che deve pur trovare dove tagliare per apparire nuova, moderna, virtuosa. Invece l'uragano spaventoso ha colpito in pieno e svelato la crudele politica dei tagli, come in un dramma esemplare. Quando il sindaco di New Orleans e il governatore della Louisiana (molto in ritardo, appena poche ore prima della catastrofe) hanno ordinato lo sgombero della popolazione, non c'era un solo mezzo pubblico per farlo. Chi ha potu-

## Dalla grande stampa e dalle tv un attacco senza precedenti al presidente Bush: «Sta perdendo il controllo della situazione sia in Iraq che nei luoghi colpiti dall'uragano»

fatto la sua comparsa la Guardia nazionale. Ma perché così pochi, perché così tardi i soldati del soccorso? Ogni Stato americano ha una Guardia nazionale, ovvero reparti bene addestrati di militari, in gran parte riservisti, che vengono richiamati in servizio attivo in circostanze come queste. Ma persino dai microfoni della Fox Television ti dicono: «Gli Stati di

ve tutti aspettano la salvezza come in un film di catastrofe, e chi spara contro gli elicotteri? «Malavita, bande criminali, avoltoio», rispondono alcuni capi delle polizie di città e cittadine coinvolte nel tragico fenomeno, spiegando che è urgente «ristabilire l'ordine». Ma anche i cronisti di Fox Television e molti tra i disperati sindaci di città e di borghi scomparsi, dicono al pubbli-

## È naturale che chi ama l'America si senta coinvolto. E veda, e tenti di far vedere, la tremenda lezione dei moderni tagli del «poco Stato» E la tremenda lezione di una guerra che non finisce...

ve prezzo politico per George Bush, per il suo partito repubblicano e per i predicatori della destra e del "poco Stato". Ecco il poco Stato. Non ha ambulanze, non ha autobus, non ha servizi pubblici, non ha rifugi, non ha sistemi rapidi di soccorso, non sa come portare e dove portare gli scampati dal più feroce uragano della storia americana. Bush poteva essere più fortunato. Poteva

«È un fallimento, un tragico fallimento» scrivono i grandi giornali e hanno detto quasi tutti i commentatori della televisione americana, dopo giorni di abbandono e di caos che dura ancora. È naturale che chi ama l'America si senta partecipe, coinvolto, e stravolto. E veda, e tenti di far vedere, la tremenda lezione dei moderni tagli del "poco Stato". È la tremenda lezione di una guerra che non finisce e che costa ogni giorno quasi duecento milioni di dollari.

Una ripresa dall'alto ci fa vedere una signora nera che stringe un bambino addormentato, dentro un buco nell'asfalto. «Ha la febbre alta», gridava la donna carezzando il fronte del bambino. Perfino il cronista di una televisione abituata all'elogio obbligatorio di Bush era indignato. Ha chiesto in diretta alla regia di avvertire qualcuno. Ha dato un indirizzo che gli aveva gridato la donna. «Non c'è più quella strada», gli hanno detto nell'auricolare. «Ma la donna e il bambino ci sono, sono qui, mandate qualcuno!» ha urlato il giornalista.

«È un fallimento, un tragico fallimento» scrivono i grandi giornali e hanno detto quasi tutti i commentatori della televisione americana, dopo giorni di abbandono e di caos che dura ancora. È naturale che chi ama l'America si senta partecipe, coinvolto, e stravolto. E veda, e tenti di far vedere, la tremenda lezione dei moderni tagli del "poco Stato". È la tremenda lezione di una guerra che non finisce e che costa ogni giorno quasi duecento milioni di dollari.

furicolombo@unita.it

MARAMOTTI



# L'America fa i conti (anche quelli che non tornano)

**SIEGMUND GINZBERG**

**S**i comincia a fare i conti. E anche quelli che non tornano. Un'agenzia specializzata, la californiana Risk Management Solutions, ha appena presentato una stima iniziale di 100 miliardi di dollari di danni economici. Ancora martedì scorso le stime più pessimiste arrivavano a 25-30 miliardi. Una somma enorme, più di quanto sia costato qualsiasi altro disastro naturale nella storia Usa (il record precedente era quello dell'uragano Andrei del 1992, 21 miliardi di oggi), più dell'11 settembre, una volta e mezza il costo annuo per l'Iraq.

Eppure Wall Street sembra finora aver assorbito senza eccesso di traumi le cattive notizie. Forse perché queste stime comprendono sia i danni assicurati che quelli senza copertura, e le imprese d'assicurazione si emozionano e soffrono solo per quelle che possono pesargli sulle tasche. I poveracci in genere non possono permettersi un'assicurazione, se soffrono e muiono la cosa non rientra in questo genere

di calcoli. Ai 6 proprietari di case su 10 di New Orleans, che - secondo i dati federali - non sono assicurati non resta che sperare negli aiuti governativi. Bush di miliardi ne ha stanziati poco più di una decina. Se ne stanziasse di più salterebbe, si dice, la sua politica di regali fiscali. O dovrebbe ridimensionare le sue guerre. Un'altra ragione per cui Wall Street sinora ha tenuto botta è l'idea che le conseguenze petrolifere di Katrina possano essere contenute. È vero che il 90 per cento dell'estrazione di greggio nel Golfo del Messico (da cui viene quasi un terzo della produzione Usa di petrolio) si è arrestata, 58 piattaforme sono danneggiate o perse, 11 raffinerie su 14 hanno dovuto sospendere le operazioni (e di queste solo tre le hanno riprese), e che tutto questo avviene in un momento di tensioni record nel prezzo del petrolio e della benzina. Ma le riserve commerciali di benzina degli Stati Uniti - 194,4 milioni di barili - sono tali da sofferire per settimane anche ad un arresto totale delle raffinerie della Louisiana. Washington ha aperto le

riserve strategiche di greggio, gli altri membri dell'Agenzia internazionale per l'energia si sono affrettati a dargli una mano, attingere alle riserve globali per un ammontare pari a quello degli americani. Era un dispositivo previsto in caso di guerre in Medio Oriente. «La cosa curiosa è che ora viene applicato a un turbamento avvenuto negli Stati Uniti. Una delle ragioni della rapidità dell'intervento europeo è certo il timore per le conseguenze che un arresto economico in Usa avrebbe sulle loro economie», spiegano gli esperti. Le cose sono però un po' più complicate, di così, anche se ci si volesse ostinare a «non contare» le perdite di quelli che «non contano», nemmeno se crepano. Tanto per essere chiari, le 57.000 famiglie, 125.000 persone, nella sola New Orleans che, secondo un recente studio della sociologa dell'Università locale Shirley Laska «non avevano automobili o accesso a mezzi privati di trasporto». Leggiamo che hanno dovuto sospendere l'evacuazione dal Superdome, dove lo avevano abbandonati per gior-

ni senza nemmeno sufficiente acqua e viveri, perché «non c'erano più autobus»; clicchiamo e ci capita una foto dell'immenso deposito degli autobus scolastici, allagato, con centinaia di mezzi in bella fila, quei poveracci contavano così poco che a nessuno è venuto in mente di sprecare quei mezzi per evacuarli? Louisiana e Mississippi contano appena il 2 per cento nel totale dell'attività economica degli Stati Uniti, e può anche darsi che quei «dimenticati» contassero zero. Ma lo zero può essere molto vendicativo anche nelle più semplici operazioni aritmetiche, figurarsi le equazioni complesse, a seconda del posto che occupa. Il porto di New Orleans, che si estende per oltre un centinaio di chilometri sulle rive del Mississippi, è il più importante degli Stati Uniti, il quinto al mondo. Non solo per il petrolio, ma per tutte le materie prime il cui trasporto altrimenti che via acqua sarebbe antieconomico. Dei 52 milioni di tonnellate mosse all'anno, metà sono prodotti agricoli, granaglie e soya per l'allevamento, esportate in tutto il mondo (la metà in Europa); senza ciò

che quel porto esporta rischia di restare soffocata l'intera agricoltura americana, senza quel che importa buona parte dell'industria. Ha sempre avuto una valenza strategica cruciale. C'è chi sostiene che se i britannici (o più tardi i messicani, o gli spagnoli) fossero riusciti ad occuparlo, forse non ci sarebbero oggi gli Stati Uniti; è la ragione per cui gli U-boot tedeschi operavano così alacramente al largo del Mississippi durante la II Guerra mondiale; e la ragione per cui c'è chi è convinto che se, ai tempi della guerra fredda, i sovietici avessero deciso di attaccare coi missili nucleari una sola città americana, questa sarebbe stata New Orleans. Pare che buona parte delle strutture del porto siano state risparmiate da Katrina. Ma un porto vive delle sue maestranze specializzate. Queste abitavano a New Orleans. Può darsi che molti di loro siano tra quelli che hanno potuto evacuare. Ma avranno bisogno di una città dove stare se si vuole che tornino. Ci vorranno mesi, forse anni, forse qualcuno non tornerà più. Bisognerà rassicurarli che non si ripeta, che lad-

dove si prendono le decisioni non si rifaranno gli errori di calcolo per cui, per non spendere qualche miliardo, li si è lasciati in balia di un rischio previsto, non li si dimenticherà come han-

no fatto con troppi. Un disastro di queste proporzioni ha molte componenti. Ma tutte si intrecciano, interagiscono con le altre, anche quelle che parevano «non contare».

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 • <b>STS S.p.A.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27 • <b>Ed. Telemat Sud Srl</b>, Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) • <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 3 settembre è stata di 141.259 copie</p>	